

QUESTO NUMERO

Se dieci anni fa la nostra rivista aveva salutato con soddisfazione il superamento del traguardo della prima decade, sarebbe fin troppo semplice oggi rivendicare un dato anagrafico – vent’anni: 2004-2023 – che ancor più proietta il *Laboratorio* tra gli esempi più longevi dell’ancor giovane categoria delle riviste elettroniche di ambito umanistico. In un decennio che ha visto l’entrata a pieno regime del sistema di classificazione delle riviste non era del tutto scontato, per una rivista che non aveva richiesto l’attribuzione della “classe A” (considerazioni di ordine pragmatico l’hanno indotta a farlo adesso), continuare a ricevere contributi di elevato rigore scientifico, in numero sufficiente a mantenere la continuità dei volumi, talvolta frutto di precedenti iniziative di studio, spesso spontaneamente proposti da parte di studiosi giovani e meno giovani, per la grande maggioranza esterni al perimetro dell’Istituto di cui essa è espressione. Che ciò sia accaduto può ben essere rivendicato come conferma di un ruolo e di una visibilità ormai consolidati nel panorama, non solo nazionale, degli studi. Ci sono motivi di soddisfazione in questo, ma anche di riflessione necessaria sul decennio trascorso, che qui proviamo ad abbozzare in poche righe, come è costume dei nostri editoriali, a partire dai tre aspetti che nel 2014 ci era sembrato di poter individuare come le possibili linee portanti per gli sviluppi della nostra rivista.

Il primo di essi rimandava alla storia del nostro Istituto, ossia alla fusione tra le tradizioni di studi incarnate dai due centri di Napoli e Milano da cui esso si origina, ma anche all’allargamento di campo ben al di là degli autori su cui tali tradizioni si incardinavano (Vico, Vallisneri, Cardano) in direzione di un approccio più globale al pensiero filosofico e scientifico moderno, non senza sconfinamenti costanti e profondi nei territori della storia politica, sociale, religiosa, della letteratura e delle arti. Il tutto mantenendo salda un’attenzione al ruolo basilare delle fonti e della loro critica. Se sul piano formale il fatto di riflettere questa evoluzione può forse avere penalizzato la nostra rivista per quel che riguarda la collocazione nella griglia degli ambiti scientifico-disciplinari, non possiamo che rivendicarlo come espressione di un percorso di ricerca non banale, e come una caratteristica ben congruente con una testata che si presenta sotto il nome di “laboratorio”.

In questo contesto di ridefinizione degli indirizzi di Istituto si inseriscono gli altri due aspetti richiamati nel 2014: l’attenzione all’interrelazione tra ricostruzione storico-critica e questioni del presente, e l’interesse per gli strumenti dell’umanistica digitale.

Negli ultimi dieci anni, l’*Osservatorio sui saperi umanistici* – alle cui attività è stata spesso dedicata una sezione specifica nei nostri fascicoli – ha costituito una forza caratterizzante dell’Ispf. L’interrogazione sul mutato ruolo dei nostri studi a cospetto delle trasformazioni e delle sfide del presente si è accompagnata alla messa alla prova dei loro stessi metodi e approcci su temi emergenti, nella convinzione che strumenti affinati nel confronto con connessioni molto complesse della

nostra tradizione culturale – strumenti di analisi di fatti e documenti e di chiarificazione delle loro implicazioni e significati – sapessero anche, evolvendosi ed affiancandosi ad altri, dare un contributo importante alla comprensione di questioni all'ordine del giorno. Accanto a ricognizioni riguardanti trasformazioni che impattano – ai più diversi livelli – sulla identità e funzione delle nostre forme di sapere, abbiamo così pubblicato negli anni diverse esplorazioni su problemi presenti. Qui vogliamo soltanto ricordare il fascicolo dedicato nel 2020 alla pandemia: un tentativo ben recepito di rimodulare, in un ambito delimitato ma molto urgente, l'essenziale funzione sociale e valoriale dei saperi umanistici, vale a dire quella di contribuire a interpretare e anche, almeno in termini di consapevolezza, dar forma al tempo che si vive. A valle di oltre dieci anni di lavoro, l'integrazione tra approccio genealogico e interrogazione sul presente è ormai parte dell'identità del nostro Istituto, come attestano concretamente anche diverse altre attività di ricerca, non ultime quelle dedicate a indagare criticamente la storia e la rappresentazione dei saperi scientifici.

Anche nell'ambito delle applicazioni digitali (pure il nostro *Centro di Umanistica Digitale* compie ora dieci anni), l'impegno in attività di progettazione e implementazione si affianca stabilmente a un interrogativo sul digitale come vettore di trasformazione della nostra attività scientifica e più in generale della nostra vita culturale e civile. A tale riguardo, la recente accelerazione seguita alla pandemia e al conseguente piano di ripresa, che ha fortemente concentrato i finanziamenti in questo ambito, pone con particolare urgenza un problema di consapevolezza. Per limitarsi soltanto alle nostre pratiche di ricerca, il riconoscimento della determinante importanza di biblioteche digitali e editoria elettronica ad accesso aperto, accanto all'utilità di alcuni strumenti di analisi quantitativa, non toglie la necessità di una riflessione sugli effetti collaterali dello spostamento di focus sul digitale nella promozione della ricerca: dalla progressiva marginalizzazione di studi che non rientrano in questi moduli a effetti di colonizzazione, dove l'incremento dei metodi quantitativi tende a mettere in questione approcci più interpretativi e prospettare diverse logiche di attingimento degli obiettivi di ricerca, fino a veri e propri rischi di distorsione in termini di uso delle risorse. I tanti progetti finiti in secca, gli strumenti non necessari o immediatamente obsolescenti che talvolta risucchiano finanziamenti ed energie, gli effetti del consolidarsi di interessi di carriera ed economici rendono maturi i tempi per un'interrogazione circa l'utilità e il danno del digitale per le *Humanities*, dalla quale sono probabilmente destinati a emergere molti elementi nell'uno e nell'altro senso, ma il cui discrimine è necessario per dirigere consapevolmente gli indirizzi futuri. In senso più ampio il tema riguarda naturalmente di nuovo l'orizzonte della domanda circa il futuro degli studi umanistici, come lo riguardano, più in generale ancora, gli effetti della svolta digitale sulla trasformazione delle politiche della conoscenza e, alla fine, dell'idea stessa di conoscenza: un orizzonte che in questa sede si può soltanto additare a chi legge come auspicato terreno di convergenza di sforzi comuni.

A tutt'altro livello, il più elementare e applicativo della nostra attività digitale, per completare il quadro dell'ultimo decennio del Lab va ricordata l'istituzione

della nuova collana editoriale di supplementi e-book alla rivista elettronica. I sette “Quaderni del Lab” usciti a partire dal 2014 comprendono monografie, raccolte di saggi, edizioni di fonti, riedizioni di classici in un ambito che spazia dalla storia della filosofia alla storia della scienza alla storia politico-religiosa, e in cui la presenza di Vico continua a segnare un elemento caratterizzante della proposta dell’Ispf. Come la stessa rivista, peraltro, anche la collana ha anticipato un orientamento all’Open Access ora sempre più consolidato nell’editoria scientifica, e da noi perseguito fin dall’inizio nella logica della completa gratuità per tutti i soggetti coinvolti.

Su questo sfondo, il ventesimo numero del Lab si apre con uno *Speciale* dedicato ai risultati di una delle due sessioni organizzate dall’ISPF in occasione del XVI Congresso della International Society for 18th Century Studies tenutosi a Roma dal 3 al 7 luglio 2023 e dedicato a *L’antichità e la costruzione del futuro nel secolo dei Lumi*. Il tema della sessione i cui risultati sono qui raccolti (l’altra curata dall’Istituto ha riguardato *L’Antico e Vico* e i suoi materiali saranno ospitati dal «Bollettino del Centro di studi vichiani») era *Ambiguities of the ancient: conservative uses of the past in 18th century culture and politics* e aveva l’ambizione di richiamare l’attenzione non tanto, come per lo più accade in questi studi, sul ricorso all’antichità a sostegno di istanze progressiste di rottura con la tradizione dell’antico regime, quanto sulle istanze di conservazione e di moderazione implicate dal riferimento al passato. Cinque saggi – Tim Mc Inerny sulla rappresentazione della nobiltà ereditaria, Amparo Fontaine su mesmerismo e musica, Nicolò Valmori sul progetto politico del conte di Volney, Monica Riccio sul pensiero di Filangieri e Russo tra riforme e rivoluzione, e Leonardo Pica Ciamarra sul confronto di Goethe col movimento romantico – sono preceduti da un’introduzione di David Armando, che li colloca e raccorda nella riflessione sul tema comune.

A seguire, la sezione *Saggi* presenta una serie di contributi che attraversano percorsi classici della storia della filosofia e della scienza moderne, fino a contemporanee questioni di frontiera. Il saggio di Konstatinos Bizas sulla filosofia del linguaggio di Locke propone tale tematica non soltanto come una via di accesso alle prospettive più generali del pensiero del filosofo inglese in rapporto al proprio tempo, ma anche come un modello di investigazione in grado di interloquire con la pratica scientifica contemporanea. Il contributo di Francesco Luzzini sul medico lucchese Martino Poli nel confronto con le teorie corpucolariste offre elementi nuovi sulla persistenza di elementi ermetici e neoplatonici nella scienza, e in particolare nel dibattito medico-naturalistico, tra Sei e Settecento. Su un altro tornante della storia del pensiero scientifico, il contributo di Roberta Visone sul dibattito tra Charles Darwin e Alfred Russel Wallace intorno alla colorazione esterna degli animali mostra, tra l’altro, il ruolo che nella genesi delle diverse interpretazioni riveste la diversa collocazione attribuita all’essere umano nell’universo biologico. Infine, il saggio di Valeria Pinto su teoria cibernetica e governo traccia una ricostruzione delle relazioni intercorrenti tra il carattere intrinsecamente operativo della scienza moderna – sulla scia dell’intuizione

heideggeriana della cibernetica – e gli attuali sviluppi di teoria e pratica del controllo e del governo.

Chiude il fascicolo, nella sezione *Strumenti*, una corposa documentazione sull'attività dell'ordine religioso degli Scolopi al tempo della Repubblica romana, in diretto raccordo col nostro ultimo "Quaderno": *La repubblica in collegio. Gli scolopi a Roma tra Lumi e Rivoluzione*, a firma di David Armando, pubblicato quest'anno e accessibile, come tutti, sul sito della rivista.

Nel licenziare questo numero, infine, il pensiero della direzione va con riconoscenza al ricordo di Giuseppe Cacciatore, ultimo Direttore del *Centro di studi di vichiani* prima della confluenza di quest'ultimo nell'Ispf e poi membro del Comitato scientifico del Lab, ma soprattutto amico, maestro, interlocutore rimpianto di tutti noi.

THIS ISSUE

If, ten years ago, our journal gladly greeted the accomplishment of its first decade, today it would be all too easy to claim another age milestone – twenty years: 2004-2023 – which makes the *Laboratorio* one of the longest-lived examples of the still young category of electronic journals in the humanities. In a decade in which the journal classification system has become fully operational, it was not entirely obvious that a journal that had not applied to the Italian evaluation agency for “A” status (pragmatic considerations have now led us to do so) would continue to receive contributions of high scientific rigour, in sufficient number to ensure its continuity, sometimes the result of previous study initiatives, often spontaneously proposed by scholars young and old, most of them from outside the institute that the journal represents. The fact that this has happened can be seen as an evidence of the role and a visibility that ISPF-Lab has gained in the scholarly landscape, not only at a national level. There are reasons for satisfaction in this, but also for a necessary reflection on the past decade, which we will try to outline here in a few lines, as is customary in our editorials, focusing on three aspects that we proposed in 2014 as the possible guidelines for the development of our journal.

The first aspect referred back to the history of our Institute, that is, to the merge of the study traditions embodied by the two centres of Naples and Milan which originated it, but also to the broadening of the research field well beyond the authors on which these traditions were based (Vico, Vallisneri, Cardano), towards a more global approach to modern philosophical and scientific thought, including constant and deep incursions in the fields of political, social and religious history, literature and the arts. And all this while maintaining a steady attention to the fundamental role of sources and their criticism. If, on a formal level, reflecting this evolution may have penalised our journal’s placement in the grid of scientific-disciplinary fields, we not but claim it as the expression of a non-trivial research path, and as a feature that is well suited to a journal that presents itself as a “laboratory”.

The other two aspects recalled in 2014 also find their place in this redefinition of the Institute’s focus: the attention to the interrelation between historical-critical reconstruction and contemporary issues, and the interest in digital humanities.

Over the past decade, our *Observatory on Humanities* – to whose activities we have often devoted a special section in our Lab – has represented a distinguishing asset of the Ispf. While questioning the changing role of our studies faced with the transformations and challenges of the present, we also sought to test their own methods and approaches on emerging themes. We are convinced that those tools that have been refined through confrontation with the highly complex connections of our cultural tradition – tools for analyzing facts and documents

Laboratorio dell’ISPF, XX, 2023

[1]

DOI: 10.12862/Lab23EDT

and clarifying their implications and meanings – can, also by complementing other instruments, make an important contribution to understanding emerging issues. Alongside surveys concerning the transformations that affect the identity and function of our forms of knowledge at the most diverse levels, we have thus published over the years various explorations of contemporary problems. The dossier dedicated to the 2020 pandemic is an example of a well-received attempt to renovate, in a limited but very urgent topic, the essential social and cultural function of humanities, namely that of helping to interpret and even shape the time in which we live, at least in terms of awareness. After more than a decade of work, the integration of genealogical approach and questioning about the present is now part of our institute's identity, as evidenced by various other research activities, not least those devoted to critically investigating the history and representation of scientific knowledge.

Even in the field of digital applications (our *Centre for Digital Humanities* is now ten years old as well), engagement in design and implementation activities is constantly coupled with a questioning of the digital as a vector of transformation of our scientific activity and, more generally, of our cultural and civic life. In this respect, the recent acceleration following the pandemic and the subsequent recovery plan, which has heavily concentrated funding in this area, poses a particularly urgent concern for awareness. To restrain ourselves to our research practices, recognising the crucial importance of digital libraries and open access electronic publishing, as well as the usefulness of certain quantitative analysis tools, does not remove the need for reflection on the side effects of the shift towards the digital in research funding – from the increasing marginalisation of studies that do not fit into these modules, to colonisation effects, as the emphasis on quantitative methods tends to jeopardise more interpretative approaches and to envisage different logics of drawing on research objectives, up to real risks of distortion in the use of resources. The many projects that have run aground, the unneeded or quickly obsolescent tools that sometimes suck up funding and energy, and the effects of the intertwining of professional and economic interests make the time ripe for questioning about the benefits and harms of the digital for the humanities. In a broader sense, of course, the issue concerns again the horizon of the question about the future of the humanities, as well as it concerns, still more generally, the effects of the digital turn on the transformation of knowledge policies and, ultimately, on the very idea of knowledge: a horizon that we can only point out to the reader as a hoped-for area of convergence of common efforts.

On another level – the most basic and applied level of our digital activity – we should complete the picture of the last decade of the Lab by mentioning the establishment of a new series of e-book supplements to the electronic journal. The seven “Quaderni del Lab” published since 2014 include monographs, collections of essays, editions of sources and re-editions of classics in a field that ranges from the history of philosophy and the history of science to the history of politics and religion, and in which the presence of Vico continues to mark a characteristic element of the Ispf's proposal. Like the journal itself, the

series also anticipated the Open Access approach that is now becoming increasingly established in scholarly publishing, and which we have pursued from the outset, according to a policy of complete gratuity for all concerned.

In this framework, the twentieth issue of the Lab opens with a *Special section* dedicated to the results of one of the two sessions organised by the ISPF at the XVI Congress of the International Society for 18th Century Studies, held in Rome from 3 to 7 July 2023 and dedicated to *Antiquity and the Construction of the Future in the Age of Enlightenment*. The theme of the session whose results are collected here (the other session curated by the Institute dealt with *Antiquity and Vico* and its materials will be hosted by the “Bollettino del Centro di studi vichiani”), was *Ambiguities of the Ancient: Conservative Uses of the Past in Eighteenth-Century Culture and Politics*. Rather than drawing attention to the recourse to antiquity in support of progressive instances of rupture with the tradition of the ancien régime – as usually is done in these studies –, it is mainly focused on the instances of conservation and moderation implied by the reference to the past. Five essays – Tim Mc Inerny on the representation of the hereditary nobility, Amparo Fontaine on Mesmerism and music, Nicolò Valmori on the political project of the Count of Volney, Monica Riccio on the thought of Filangieri and Russo between reform and revolution, and Leonardo Pica Ciamarra on Goethe’s confrontation with Romanticism – are preceded by an introduction by David Armando, who places and links them in the reflection on the common theme.

Next, the *Essays* section presents a series of contributions that traverse classic paths in the history of modern philosophy and science, up to contemporary border issues. Konstatinos Bizas’s essay on Locke’s philosophy of language proposes this topic not only as a way of accessing the more general perspectives of the English philosopher in relation to his own time, but also as a model of investigation capable of interacting with contemporary scientific practice. Francesco Luzzini’s contribution on the physician from Lucca Martino Poli and his confrontation with the “corpularist” theories offers new elements on the persistence of hermetic and neo-Platonic elements in science, and particularly in the medical-naturalist debate, between the 17th and 18th centuries. At another turning point in the history of science, Roberta Visone’s contribution on the debate between Charles Darwin and Alfred Russel Wallace on the external colouring of animals shows, among other things, the role that the different place attributed to humankind in the biological universe played in the genesis of their different interpretations. Finally, Valeria Pinto’s essay on cybernetic theory and government traces a reconstruction of the relations between the intrinsically operative nature of modern science – in the wake of Heidegger’s intuition of cybernetics – and current developments in the theory and practice of control and government.

Finally, the *Tools* section presents a substantial documentation of the activities of the religious order of the Piarists during the Roman Republic, which is directly related to our last Quaderno: *La repubblica in collegio. Gli scolopi a Roma tra*

Lumi e Rivoluzione, by David Armando, published this year and available, as always, on the journal's website.

In the end, the editors would like to pay tribute to the memory of Giuseppe Cacciatore, the last director of the *Centro di studi vichiani* before it was merged into the Ispfv, and then a member of the scientific committee of the *Laboratorio*, but above all a much-missed friend, teacher and interlocutor for all of us.